

C A S O
COMPASSIONEVOLE
ET LACRIMOSO
L A M E N T O

Di duoi infelici Amanti condannati alla Giustizia in
Bologna alli 3. di Genaro M. D. LXXXVII.

Composto per Giulio Cesare Croce.

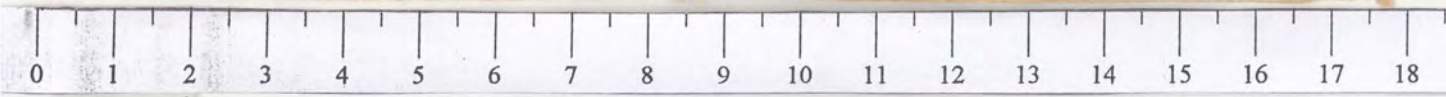
Innuono caso, vna peruersa sorte,
Di due infelici, e sfortunati Amanti
Narro, e'l lor tristo fin la cruda morte.
Ma se successo tal conuien ch'io canti,
Giouani incauti, non sdegnate vdire,
E prendete da lor l'effempio inanti.
Che dopò il fatto poi non gioua dire,
Io fesi, e dissi, non ci pensand'io,
Che la Giustitià non si può fuggire.
E chi d'ogni sfrenato suo desio
Vuol canarsi il capriccio, al fin se stesso
Offende, e prima la Natura, e Dio.
Come ne mostran' hoggi vn segno espresso
Lodouico, & Hippolita, che tanto
S'amar, mentre fù il tempo lor concesso.
E con sì caldo amore in festa, e canto
Stetero insieme in dolci abbracciamenti,
Et hor finisce ogni sua gioia in pianto.
Già sento intorno i lacrimosi accenti,
Già vedo, ch'ogni cor s'intenerisce,
Et odo far di lor mille lamenti.
Ogni persona per suo amor languisce,
E di mestitia son ripieni i petti,
Poi che sì bella coppia hoggi patisce.

A

Ma

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

B C



Ma questo è stato Amor, che tali effetti
Hà causato, ah crudele, e cieco Amore,
Che l'huom'uccidi, e tutto il mondo infetti.
Chi segue tè sleale, e traditore,
Oltre che vien spettacol de la gente,
Perde ben spesso la vita, e l'honore.
Questo pur s'è veduto chiaramente
Non vna volta nò, ma mille, e mille,
Ch'infelice e colui, che ti consente.
Sallo il Troian Pastor, Pirro, & Achille,
E la dolente moglie di Sicheo,
Hero, Leandro, Mirra, Bibli, e Fille.
Iason, Hercole, Hippolito, e Teseo,
Medea, Fedra, Arriana, e tante, e tante,
Che non le cantarebbe il dotto Orfeo.
Ma falso, ò ver quel che di quei si cante.
Quest'è historia palese, e caso chiaro,
Non più trà noi mai auenuto innante.
Cronica lacrimosa, che d'amaro
Pianto fara ripiena, nè mai vinta
In eterno farà dal tempo auaro.
Ma per narrar l'istoria sua succinta,
Che non mi lassa il duol tenace, e forte
Descriuer la sua causa più distinta.
Tosto, c'hebbèr certezza de la morte,
Si smarrir si, ma ritornaron presto,
Ch'à la tema il valor chiuse le porte.
E dimostraron segno manifesto,
Ch'ambi moriuàn più che volentieri,
E ch'in Dio rimetteuan tutto il resto.
Della lor speme, e tutti i suoi pensieri
Posero à contemplar quell'altra vita,
Come fan fede gli altri prigionieri.
E conoscendo, come hauean smarrita
La via, che l'huom conduce à saluatione,
Pregauan Dio, che gli porgesse aita

A si

A si gran passo, gran contritione
Sentian, molte elemosine facendo,
Per impetrar dal Ciel remissione.
Nè vi pensate, che stesse piangendo,
La Donna, ma con viso allegro, e bello
S'andaua con letitia trattenendo.
E quando ella sentiua il chiauistello
De la prigione aprir, tutta ridente,
E lieta, venia incontra il Barigello;
E parlando con esso allegramente,
Diceua, è forsi giunta l'hora mia?
Eccomi pronta, andiamo allegramente.
Di poi s'accomodaua, e si pulia,
Sì come andasse proprio al spofalizio,
Poco curando de la morte ria.
Al fin giogendo l'hora del supplitio,
Ambi furon menati à confortare;
Per fare à le lor'alme beneficio.
Ma presto si ridusser con amare
Lagrima, à tal, che i suoi Confortatori
Piansero seco in vece di parlare.
Et ella: Non piangete, almi Signori,
Che questa morte io non la stimo punto.
Basta, che l'alma sia di pena fuori.
Questo, è peggio mer'tio, perche defunto
Il corpo, più non sente ben, ne male,
Lo spirito è quel, che tocc'à render conto.
Pregate pure il Rè Celestiale,
Che voglia perdonarmi ogni mia colpa,
Che'l chiamarlo à stò punto è quel, che val.
E mille volte, e più mi chiamo in colpa,
Ch'in tanti modi offesi il mio Signore,
Che sol questo dolor mi snerua, e spofpa i
Io sento nel mio petto tal feruore,
E dentro del mio cor tanta baldanza,
Ch'io non prezzo di morte il gran furore.

A

Nel

Sol prego il Redentor, che tal costanza
Mi doni à questo passo, e tal fortezza,
Che non habbi il nemico in me possanza.
Così dicea la Donna, e tal dolcezza
Parea sentir, che quei, ch'erano intorno,
Giubilauano seco d'allegrezza.
Tal parlar fece l'altro, e intanto il giorno
Apparue, e tutta piena era la Piazza
Di popol, per veder sì rio foggiorno.
Sopra d'un'alto palco era la mazza,
E'l ferro, per finir la cruda festa,
E far, che del suo sangue il ceppo sguazza.
Di Genaiò à di trè, con faccia mesta,
Del mille cinquecento ottanta sette
Troncata à lor dal busto fù la testa.
Venne la Donna prima, e qui si mette
Sopra del tribunale in ginocchione
Con le braccia, e le man legate strette.
E fatto vna diuota oratione,
Raccomandossi caldamente à Dio,
All' hora pianfer tutte le persone.
Poi chinando la testa in atto pio,
Porse lieta sù'l ceppo il bianco collo;
O colpo acerbo, dispietato, e rio.
Cadde il ferro crudele, e via spiccollo
Ad vn sol colpo il colorito viso
Di uennè bianco, e diè l'ultimo crollo.
E quella bocca, come hauesse riso,
Restò, per mostrar forsi, ch'era fuore
Del duol, che gli teneua il cuor conquiso.
Perche quella passione, e quel timore,
Quando s'ha del morir certezza vera,
Dura quanto l'huom viuè; e seco more.
Vestita da corotto in veste nera,
Con veli, e bande, come Donna graue,
E che d'honetto sangue anco nat'era.

Morse

Morse la bella Donna in dir' Aue,
E la sua testa il Carnefice prese,
E tosto al busto accomodata l'haue.
Poi da vn lato sù'l palco la distese,
E sotto d'vna stora la coperse,
Per non mostrarla à l'altro sì palese.
Poco di poi al tribunal s'offerse
Il caro Amante suo, tutto sconfitto,
Co'l volto finorto, e con le forze perse.
L'vno, è l'alt'occhio in testa hauea sì fitto,
Che pareo morto, e non teneua ascoso
Il duol, che gli teneua il core affitto.
Sù'l palco monta alquanto lacrimoso,
Poi che giunto si vede à sì gran passo,
Che spaura ogni petto più animoso.
E riuolgendo alquanto gli occhi à basso,
L'altro corpo mirò sotto la staura
Tutto essangue posar, di vita casso.
Quidi doppio dolor s'ange, & accora,
Che conosce l'amica, onde gli pare
Sentir due morti à vna medesim' hora.
E se più lungo tempo di parlare
Hauesse hauuto, ò Dio, c'haurebbe mai
Detto sopra quel corpo, ò che sciamare.
Forse detto gli haurebbe; ò Donna, c'hai
Patito per mio amior morte sì acerba,
Che da me vien la causa de' tuoi guai.
Se col mio duolo il tuo si disacerba;
Se memoria del ben, che si riceue
Nell'alt'r vita ancora si riserba.
T'amarò sempre, perche amar si deue
Chiunque ama, e tù m'hai sempre amato,
Ohime, pur troppo, in questa vita breue.
Io ti ringratio; & al tuo corpo a lato
Ponero il mio, per seguitarti tosto,
Che già son per spirar l'ultimo fiato.

Ac

Et essa à lui forsi hauerla risposto,
S'hauer potuto hauesse la fauella;
Vieni, ben mio, fattimi bene accolto.
E se ben'anco questa morte è quella,
Che l'anima dal corpo disfunisce,
Non però il grand'amor scema, ò cancella.
Anzi quì lo rintegra, e riunisce,
Poi che correndo vnà medesima sorte,
L'affetion resta intiera, e non finisce.
E perche del partir l'hore son corte,
Ispedisciti presto, ch'io t'aspetto,
Ch'insieme andremo alla celeste Corte.
Quest'è ancora quel cor, quest'è quel petto,
Ch'era già tuo, quest'è in conclusione
Quel spirito, che co'l tuo facea ricetto.
Così l'vn l'altro, in tal'occasione,
Forsi haurian detto, e molt'altre parole:
Ma tempo non ci fù da far sermone.
In tanto il Manigoldo, come suole,
Fà inginocchiarlo, & il collar gli slaccia,
E de la morte sua gli preme, e duole.
Poi fatta l'oration, chinò la faccia,
Cala il ferro tagliente, e'l capo taglia,
E di vita in vn'attimo lo spaccia.
Qui fù finita la crudel battaglia
De gl'infelici Amanti; ecco finita
La miseria, che gl'animi trauglia.
Ambi morti ad vn'hora, ambi la vita
Lassar sopra d'vn'alto tribunale,
Nella lor fresca età bella, e fiorita.
E come fuisse vn letto nuptiale,
Staua qual Tisbe al suo Piramo appresso
In Tragico apparato funerale.
O cosa inaudita, ò gran successo;
Chi sia, che si ricorda hauer veduto
In Bologna vn spettacolo come adesso?

Et il giorno seguente poi venuto,
Fù dato ad ambi honesta sepoltura
Nelle lor'arche, com'era douuto.
Onde per rimirar la lor sciagura
Corse di popol tanta quantitate,
Ch'era cosa stupenda oltra misura.
E di carrozze piene eran le strade:
Nè fù quel giorno, grande, ò piccolino,
Il qual non lacrimasse per pietade.
Esso vestito fù di berretino,
Ella di bianco; e di bei fior contesta;
Ei posa à i Serui, & ella à S. Martino.
Eccoui la Tragedia manifesta:
Imparate da lei Donne, e Donzelle,
E non squassate al mio parlar la testa.
Che se Dio v'hà create buone, e belle,
Cercate conseruar tanto tesoro,
E non vi fate à lui empie, e rubelle.
Ma cercate di far come coloro,
Che di qualche Pittor, che sia eccellente,
Gli viene in mano vn vago, e bel lauoro.
Che acciò che l'opra vaglia doppiamente,
Gli fanno vn nobilissimo ornamento:
D'oro, e d'argento, molto riccamente.
Tal douete far voi, & esser dentro,
Come di fuori, honeste, e virtuose,
Che questo a la beltà dà compimento.
Non siate al creder tanto curiose,
Massimamente doue v'è l'honore,
Ma sempre mai modeste, e timorose.
Andate temperate ne l'amore,
Nè vi lasciate volgere il ceruello
A lasciuo pensier, nè tristo humore.
E specchio vi sian'hoggi questa, è quello,
Che per poco saperfi gouernare,
Son giri come vittime al macello.

Cercate, i ve ne prego, di schiuare
Le tentation diaboliche, e cattiuè
Nè vi lasciate al senso trasportare.
E questo ancor per gli huomini si scriue,
Che se son presi da vna faccia bella;
Il loro amore à honesto fine arriue.
Nè cerchino, per robba, vsurpar quella,
Che la Donna si piega facilmente,
E di leggier s'inganna vna Donzella.
Procedete con tutti ciuilmente,
Nè vi lasciate indurre à l'auaritia
A far cosa maligna, e fraudolente.
Non vsate per l'vtil la malitia,
Nè rio disegno à mal'oprar v'inchine,
E temete di Dio l'alta giustitia;
Che felice è colui, che pensa al fine.

IL FINE.

DIALOGO.
IODOVICO, ET HIPPOLITA.

- Lod. **N**on sei tù quell'Hippolita, che in vita
Mi promertesti amar fino à la morte?
Hoggi condotta à spauentosa morte,
E à poner per mio amor quindi la vita?
- Hip. Si sono; e s'io t'amai in questa vita,
Son pròta amarti ancor doppò la morte;
E cara, e grata mi faria la morte,
Se tù doppò di me restassi in vita.
- Lod. Restar'io io viuò, e tù patir la morte?
Non piaccia al Ciel, ma vada questa vita.
Se non à questa, à più sperata morte.
- Hip. Dunque se per Amor perdiam la vita,
Morià, dolce ben mio, che questa morte
Morte non è ma morte, è questa vita.

In Bologna per il Cochj 1614. Cò licenza de' Sup.

